Giovanni Giorgis

ALLE SORGENTI DELL'EUCARESTIA SECONDO SAN PAOLO

INCONTRI BIBLICI
4

Introduzione
a testi, personaggi, temi
per accogliere la Bibbia
come Parola di Dio
oggi

Uno degli scopi di INCONTRI BIBLICI vorrebbe essere quello di volgarizzare, per un pubblico meno preparato a leggere la Bibbia, qualche libro e qualche articolo apparso su riviste specializzate o comunque non a conoscenza dei più.

Devo dire grazie per queste pagine ad un prezioso libretto:

MICHEL QUESNEL, *Aux sources des sacrements*, Les éditions du Cerf (1977), Paris.

Spero di sfruttarlo ulteriormente, sia per scoprire le sorgenti dell'Eucarestia presso gli altri documenti del Nuovo Testamento, sia per studiare, alle origini, il Battesimo e gli altri eventuali sacramenti. Penso sia uno sforzo interessante e utile non solo per una migliore comprensione dei testi biblici, ma anche per i riflessi catechistici e pastorali, data l'importanza dei sacramenti per la fede e la vita cristiana della chiesa.

Era più logico cominciare dal Battesimo. Le circostanze mi hanno portato ad occuparmi, per prima cosa, dell'Eucarestia. D'altronde oggi, continuando nella prassi del Battesimo ai bambini, è soprattutto più tardi, nel contesto dell'Eucarestia, che ci è dato scoprire - da adulti - le conseguenze del Battesimo.

Ma c'è di più, per Paolo. I due sacramenti di base sono il Battesimo e l'Eucarestia, cui si può aggiungere (meno chiaramente) l'amore coniugale. Ebbene tutti e tre convergono sul fatto che chi li riceve partecipa al mistero pasquale di Cristo, cioè viene associato alla passione-morte e risurrezione di Gesù.

Si potrebbe dire che, in nocciolo, è tutta qui la teologia sacramentaria di Paolo. Soltanto questo? verrà da chiedersi. Ma non è il più, non è tutto? Raggiungere le sorgenti bibliche dei sacramenti significa attingere l'essenziale della nostra identità cristiana.

ALLE SORGENTI DELL'EUCARESTIA SECONDO SAN PAOLO

"Questo è il mio corpo
che è per voi"
(1 Cor 11,24)

"Voi siete corpo di Cristo
e sue membra, ciascuno
per la sua parte"
(1 Cor 12,27)

Questo "Incontro biblico"

È stato articolato in tre parti:

- *Nella prima, seguendo la maturazione del pensiero e dell'esperienza di Paolo, si può vedere come l'Apostolo abbia, poco alla volta, scoperto le dimensioni profonde dell'Eucarestia come partecipazione e condivisione del mistero pasquale di Cristo.*

- *Nella seconda (che può essere letta o consultata per prima) si troveranno alcune indicazioni e citazioni utili per seguire, completare o approfondire quanto è trattato precedentemente.*

- *Nella terza, la voce EUCARISTIA desunta dal «Dizionario di teologia biblica» di X. Leon-Dufour darà modo, a quanti sentono il bisogno di uno studio più impegnato, di poter spaziare su tutta la Scrittura, collocando l'insegnamento di Paolo all'interno di una panoramica che copre tutto l'arco della rivelazione biblica.*

Queste pagine, benché ristrette di numero, offrono un materiale immenso per una riflessione biblica sull'Eucarestia. Non sono semplicemente da leggere. Per essere fruttuose hanno bisogno di essere «studiate» con lunga fatica e con il ricorso diretto ai testi biblici, sempre indispensabile. Nella fede, questo studio è preghiera, è vera adorazione eucaristica, cioè mediante la Parola - per Cristo, con Cristo e in Cristo - rendimento di grazie al Padre, nell'unità dello Spirito Santo. Un'Eucarestia che, per il fatto di andare a Dio, ci rimanda ai fratelli, figli dello stesso Padre.

I

EUCARESTIA MISTERO PASQUALE

Paolo, il primo scrittore del N. T.

Se vogliamo scoprire il senso dell'Eucarestia nel Nuovo Testamento, dobbiamo partire da San Paolo. Egli condivide con gli evangeli sinottici (Mt, Mc e Lc) il privilegio di averci conservato il racconto dell'istituzione dell'Eucarestia e ha il vantaggio di essere il primo scrittore neotestamentario.

Gli evangeli, infatti, secondo le opinioni oggi più accreditate, incominciano ad apparire verso gli anni settanta, quando Paolo aveva già chiuso la sua esistenza terrena. Gli ultimi quindici anni della sua vita costituiscono anche i primi quindici anni di letteratura cristiana, grazie alle sue lettere. Per di più Paolo inserisce nei suoi scritti molti testi, inni o canti liturgici, che prende dall'uso consueto delle comunità cristiane e questo rende ancor più preziosa la sua testimonianza.

Un testo nel contesto

Dovremo occuparci di alcuni passi dell'epistolario paolino. Se non si conoscessero un poco le lettere che citeremo, bisognerebbe industriarsi di rintracciare il testo che ci serve e cercare di inquadrarlo in tutto l'insieme del capitolo e, meglio ancora, della lettera, aiutandosi con l'introduzione e le note della propria Bibbia.

Il segreto per comprendere un testo è di collocarlo nel suo ambiente, vedere perché e come è nato, quali intendimenti si proponeva l'autore. La liturgia sceglie un passo (come potrebbe fare diversamente?) che spesso viene estrapolato da quanto sta prima e dopo; così, molte volte, diventa incomprensibile e si corre il rischio di fargli dire tantissime cose non previste dall'autore.

1 Cor 11, 17-34: Il ''pasto del Signore"

Questo passo fa parte di una serie di riflessioni e di raccomandazioni, che Paolo porta avanti per aiutare i Corinzi a venir fuori da un insieme di problemi e di situazioni scabrose.

Uno dei punti più deboli è che quella comunità ha notevoli difficoltà a condividere l'esperienza delle fede perché si sono formati dei gruppi rivali, che compromettono la stessa celebrazione dell'Eucarestia come incontro di fraternità.

Ci si riunisce alla sera e tutta la comunità cena insieme. Terminato il pasto, si passa alla preghiera, che consiste prima di tutto nell'ascoltare la Parola di Dio. L'anziano (presbitero) rivolge una esortazione ai presenti, poi ripete il gesto di Gesù sul pane e sul vino e li distribuisce come comunione.

Per la cena - come avviene spesso oggi presso gruppi di amici - ciascuno porta qualcosa da condividere con gli altri. Ma a Corinto non c'era molta generosità e attenzione nel compiere la divisione. Ciascuno ci teneva a conservare per sé le proprie provviste, sicché i ricchi mangiavano troppo e i poveri troppo poco o chi arrivava prima non aspettava chi poteva arrivare soltanto più tardi.

Una cena del genere era una ben strana preparazione a quella eucaristica: qualcuno era ubriaco o troppo sazio, qualche altro affamato e irritato per quanto stava succedendo.

Paolo trova modo d'intervenire con una certa durezza, ben visibile nei vv 17-22. Subito dopo, nei vv 23-25, ci dà il racconto dell'istituzione dell'Eucarestia, dicendo che lo ha appreso dalla tradizione e poi aggiunge, nei vv 26-34, varie osservazioni sul come mangiare la cena del Signore.

Grazie, Corinzi!

Dobbiamo, paradossalmente, ringraziare i Corinzi per i loro difetti e il cattivo comportamento nella celebrazione dell'Eucarestia, perché, proprio a causa di

quelle deficienze, Paolo si è sentito in dovere d'intervenire proponendo il riferimento alla prima Eucarestia di Gesù, dandoci così il primo documento scritto circa la sua istituzione.

Coinvolti nel mistero pasquale

La cosa più importante da notare è che Paolo mette l'Eucarestia in rapporto alla morte di Gesù e alla sua presenza di risorto. L'Eucarestia è dunque celebrazione del mistero pasquale: condivisione con Gesù della sua passione, morte e risurrezione, per essere coinvolti, come credenti, nella globalità del mistero di Cristo.

1 Cor 10, 14-17

In un altro passo, di poco antecedente a quello esaminato, Paolo allude chiaramente all'Eucarestia. La questione qui è a proposito degli idolotiti, cioè delle carni che si potevano comperare sui mercati, ma che provenivano dai templi pagani dopo che le vittime erano state offerte agli idoli.

Per i cristiani comperare e mangiare quelle carni non finiva di essere una, sia pur indiretta, collaborazione all'idolatria? I credenti non erano messi, attraverso l'Eucarestia, in comunione con il corpo e il sangue di Cristo, formando con lui un unico corpo? Come potevano tornare a dividersi, compromettendosi con altri culti?

Si possono leggere i consigli pratici che Paolo offre ai corinzi nei vv 23-33 intonati ad un vivo senso di libertà, ma anche di carità e di rispetto delle coscienze meno aperte.

Eucarestia e Battesimo

L'Eucarestia è così un gesto di morte e di risurrezione: celebrarla è essere associati al mistero pasquale di Cristo, è fare comunione con il corpo e il sangue di Gesù, con la sua vita data per noi nella morte e nella risurrezione.

In questo senso l'Eucarestia converge con il Battesimo, anch'esso (ancor prima dell'Eucarestia) un gesto che fa rivivere l'itinerario di morte e di risurrezione che Gesù Cristo ha, lui stesso, vissuto.

E' da notare che in 1 Cor 1, 12-17 Paolo, per regolare un conflitto tra gruppi all'interno della comunità, fa riferimento al significato del Battesimo, come nei capitoli 10-11 fa riferimento all'Eucarestia per regolare ancora altri conflitti.

Nella grande lettera ai romani, Paolo non fa alcun accenno all'Eucarestia. Ci darà, invece, in Rm 6, 1-11 il più grande testo neotestamentario sul Battesimo.

L'evangelizzazione

Come si spiega tutto questo (il fatto, cioè, che si parli così poco dell'Eucarestia e del Battesimo e, quasi sempre, soltanto di passaggio) se non alla luce di 1 Cor 1, 17 dove Paolo, ringraziato Dio di aver battezzato pochissimi fedeli di Corinto (vv 14-16), esclama: "Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo"?

Per Paolo è fondamentale dare la precedenza all'evangelizzazione. Soltanto in tale contesto possono prendere valore i sacramenti.

"Fate questo in memoria di me"

Possiamo concludere questa prima tappa dell'itinerario con Paolo alle sorgenti dell'Eucarestia, dicendo che celebrare l'Eucarestia, come essere battezzati, come vivere l'alleanza coniugale (Ef 5, 25-26), è per l'Apostolo questione di vivere la morte e la risurrezione di Gesù.

"Fate questo in memoria di me" (1 Cor 11, 24-25) assume non soltanto la consegna di ripetere un rito, ma di dare anche noi il corpo e il sangue, cioè la vita, per gli altri, facendoli risorgere all'amore. Soltanto così ci sarà identificazione con la morte e la risurrezione di Gesù.

ANDIAMO AL CONCRETO

Cosa significa, concretamente, per Paolo "morire con Cristo per vivere con Cristo", cioè celebrare l'Eucarestia? Cosa significa dare la vita per gli altri? Cercare il martirio a tutti i costi, rinunciare alla propria esistenza?

Bisognerà scoprirlo attraverso l'esperienza umano-cristiano-apostolica di Paolo, perché è attraverso questa che egli ha maturato profondamente la sua scoperta del significato dell'Eucarestia.

E' necessario allora rivolgersi alle lettere e seguirle, attraverso la loro successione cronologica, perché si possa cogliere l'evoluzione del suo pensiero e della sua esperienza di fede.

1 Le lettere ai tessalonicesi

Datate quasi certamente nell'anno 51, ad appena vent'anni dalla morte di Gesù, si rivolgono alla giovane comunità di Tessalonica (l'attuale Salonicco). Riflettono una situazione di speranza e di attesa del ritorno glorioso di Cristo (meglio sarebbe dire "venuta", perché la sua presenza non è mai cessata).

Quest'attesa per un qualcosa, dato per imminente, genera tensione, incertezza in qualcuno, paura in altri, immobilità e disimpegno in altri ancora.

C'è anche serpeggiante una specie di emarginazione e di persecuzione perché i cristiani convertiti dal giudaismo si sentono rifiutati dai loro fratelli di fede ebraica e quelli provenienti dal paganesimo si sentono messi in discussione dai cristiani di origine ebraica, che si ritengono tuttora obbligati alla legge di Mosè.

In tutti i casi si soffrono difficoltà e persecuzioni a causa di Cristo. Bisogna allora, prima di tutto, pur cercando di venirne fuori, accettare queste situazioni di sofferenza associandosi all'esempio di Gesù. Bisogna cercare la gioia dello Spirito Santo (l Ts 1, 6),

compatibile con l'incomprensione, il rifiuto e la persecuzione.

Adesso e dopo la morte

In questo primo momento della riflessione di fede e dell'esperienza apostolica di Paolo, morire con Cristo è interpretare e vivere le sofferenze e le persecuzioni che derivano dall'essere cristiano come una viva partecipazione alla croce, alla passione e morte di Gesù: il primo intenso momento della sequela di Cristo.

E la partecipazione alla risurrezione perché tutto il mistero pasquale sia presente e operante in chi crede? Nella 1 e 2 Ts è rimandata al dopo morte, alla fine, alla vita eterna. Allora sarà il premio accordato alla fedeltà del discepolo che avrà camminato sulle orme del suo Signore. Non prima!

Al... suono della tromba

E' sufficiente leggere 1 Ts, 14, 16-18 tenendo conto della scena immaginaria e un po' ingenua che fa da sfondo, secondo le concezioni apocalittiche del tempo. Se poi aggiungete 2 Ts 1, 3-8 avrete, ad un certo momento, la scena che si volge al negativo, passando alla pena del contrappasso nei confronti dei persecutori, che saranno puniti dalla giustizia di Dio.

E' evidente in questi testi, al di là delle immagini coreografiche, una forte animazione di speranza per chi è, al presente, nelle difficoltà e nelle prove perché queste, per difficili che siano, non varranno a strapparci alla risurrezione che ci concederà di essere "per sempre con il Signore" (1 Ts 4, 17).

Riassumendo

Quando Paolo scrive le lettere ai tessalonicesi, tutto preso dalla certezza della prossima venuta gloriosa di Cristo, tanto da credersi ancora in vita quando avverrà (1 Ts 4, 15), celebrare l'Eucarestia è morire oggi con Cristo accettando la sofferenza, il rifiuto, la persecuzione, la morte se necessario, sperando di parte-

cipare nella vita futura alla gloria della risurrezione.

La partecipazione al mistero pasquale sembra avvenire così in due momenti distinti e successivi: ora partecipiamo alla passione e morte; più tardi, conclusa la vita terrena, parteciperemo alla risurrezione.

2 Le grandi lettere

Il periodo centrale e più intenso della riflessione di fede di Paolo e della sua attività di teologo scrittore è rappresentato dalle cosiddette "grandi lettere": 1 e 2 ai corinzi, ai galati e ai romani.

Databili tra il 57 e 58, sono state scritte, probabilmente, nella successione proposta.

Pochi anni di distanza dalla 1 e 2 Ts sono sufficienti per convincersi che la venuta gloriosa di Cristo è da rimandare a chissà quando e che bisogna confrontarsi con una fede che sa di impegno quotidiano, talora duro e minacciato dall'infedeltà.

Seguire Gesù diventa, perciò, una questione di vita, di continuità, giorno dopo giorno, faticosamente.

Rm 8: Morte e Vita

Bisogna prendere in considerazione Rm 8.

Paolo parla di una morte al maiuscolo, quella che per lui è la vera morte e che è prodotta dal peccato che ci separa da Dio. Poi c'è la rinuncia alle opere del peccato (che Paolo, con notevole ambiguità per noi non avvezzi al suo vocabolario, chiama le opere della carne, del corpo), che i più pensano sia morte (non si parla di mortificazione?) perché sembra privarci di qualcosa di desiderabile, ma che in realtà si cambia in vita.

Potremmo esprimerci così: la vera morte è il peccato, separazione da Dio che è Vita. La mortificazione, che a noi sembra morte, se è rinuncia al peccato, è vita.

Se si considera la cosa facendo riferimento al concetto di vita, si può dire: c'è una vita che ci sembra tale,

quella del peccato, che in realtà è morte. C'è una vita che sembra morte, a prima vista, ma è quella che in realtà produce la vita vera.

In questa dinamica di riflessione, vivere il mistero pasquale è associarsi alla morte di Gesù con la conversione, cambiando la nostra condotta, rifiutando qualsiasi cedimento al peccato.

Si può leggere in 1 Cor 6, 9-10 quali siano coloro che praticano le opere di peccato. Nelle lettere di Paolo, come presso i filosofi del tempo, abbondano gli elenchi dei vizi come, in contrapposizione, abbondano gli elenchi delle virtù.

L'Eucarestia conversione

Operando la conversione si passa da morte vita. Si diventa abitazione dello Spirito per dono di Dio. Questo dono lo stesso che ha risuscitato Gesù dai morti, darà un giorno ai nostri corpi mortali la stessa risurrezione di Gesù (Rm 8, 11).

Anche se Paolo non nomina espressamente l'Eucarestia nella lettera, celebrarla nella prospettiva di Rm 8 è impegnarsi in un itinerario di conversione, nella rinuncia al peccato come vera passione e morte mistica. E' coltivare le premesse per la resurrezione finale.

Rm 8, 18-27: Un'esperienza cosmica

Paolo procede nella considerazione della positività di quanto noi riteniamo solitamente "morte" secondo punti di vista non cristiani.

In Rm 8 18-25 viene dilatata l'esperienza del dolore personale, quella della persecuzione e anche l'impegno a convertirsi, alla dimensione del mondo: ci si accorge che anche gli altri, tutto il mondo, la creazione intera soffre e geme·(v 22).

La pienezza della vita, la salvezza totale, per ora, si può solo sperare. Qui "morire" significa accettare di condividere le proprie sofferenze con tutti gli altri, con tutta la creazione.

Significa portare avanti l’evoluzione della specie umana e del creato con responsabilità e spirito di sacrificio; significa incarnarsi nei limiti, nelle passività della storia, per essere mediatori al mondo di quello Spirito che solo potrà liberarci totalmente (v 23).

L’Eucarestia impegno di storia

Celebrare l’Eucarestia in quest’esperienza di storia viva significa mettersi nell’ottica che la creazione è tutt’altro che terminata. Significa che il cristiano partecipa intensamente alle sofferenze del mondo e che questa è la sola attitudine degna di una creatura che sa di dover crescere.

Morte e vita nella debolezza dell'Apostolo

Di fronte alla grandezza della vita e della natura la nostra debolezza diventa ridimensionamento delle nostre capacità, relativizzazione delle possibilità. Le debolezze costituiscono il tessuto delle nostre grandezze. Così, sul piano della fede, Paolo tende ad avvicinare sempre più l'esperienza della morte e della vita. Gli sembra troppo poco morire con Cristo adesso e risorgere con lui chissà quando.

In alcuni testi si fa così strada la convinzione che già ora venerdì santo e domenica di risurrezione siano sovrapponibili.

In Rm 8, 23 aveva detto di "possedere le primizie dello Spirito". Poco oltre, esprime con un verbo al passato ciò che prima solitamente esprimeva con un verbo al futuro: "i giustificati sono già anche glorificati" (Rm 8, 30).

In 2 Cor 4, 7-11, un testo molto forte, presente e futuro sembrano associarsi al mistero della presenza di Cristo senza soluzione di continuità, anzi non attraverso una successione, ma per mezzo di una compenetrazione. La vita di Gesù risorto è attiva, è operante in Paolo perché, grazie alle esperienze di morte, di incomprensione, di calunnie, di rifiuti, nell'accettazione umile della prova, della messa in dubbio della

sua abilità di apostolo, si è disteso sulla croce, è morto al suo egoismo, è diventato il chicco di frumento che cade per terra e muore, ma che improvvisamente scopre di essere seme, di avere in sé la vita nuova che crescerà.

La nostra esperienza

Nella vita di tutti, maturando la nostra fede, è probabile che si riesca a fare, sia pure in proporzione, la stessa esperienza di Paolo.

Forse, per anni e anni, sperimentiamo la tensione della passione-morte perché non riusciamo ad accettarci come peccatori, come creature. Non riusciamo a dare senso alle prove della vita, del dolore, alla sofferenza, alla malattia, alle sconfitte nell'ambiente del lavoro, della carriera, degli affetti...

Poi, poco alla volta, si fa luce dentro di noi; ci sembra di capire quello che sempre ci era sfuggito; ripercorriamo la nostra vita passata, riusciamo a riqualificarla, a darle un senso, percepiamo una direzione verso qualcosa, verso Qualcuno. Ci sentiamo come risorti ad una vita nuova, rappacificati con Dio perché comprendiamo meglio che cosa significa essere perdonati, essere figli di Dio, salvati in Gesù Cristo.

L'esperienza della morte e della risurrezione si sono avvicinati sempre più e sembrano diventare una cosa sola. Siamo entrati, sia pure embrionalmente, nell'insieme del mistero pasquale.

Fede, speranza e amore

Il credente pensa, come Paolo, che tutto questo avvenga per dono dello Spirito oltre che per merito nostro.

Fede e speranza cedono, poco alla volta, il posto all'amore.

Credo sia il massimo possibile dell'esperienza cristiana: la vita con Gesù, sentita non come il traguardo dell'eternità, del dopo morte, ma come una realtà già presente, già operante, anche se in modo ancora

nascosto.

3 Le lettere della prigionia

In carcere, Paolo, fisicamente ma ancor più spiritualmente, vive l'agonia di Gesù. La sua vita potrebbe essere offerta in olocausto. L'Eucarestia, come dono di sé, diventa totale. Per questo sente, sempre più fortemente, di appartenere alla risurrezione.

Non è strano, perciò, che nelle lettere ai Colossesi e agli Efesini diventi sempre più esplicito il discorso sulla risurrezione, per esempio: Col 3, 1-2; Ef 2, 6.

Sembra quasi non doverci più essere differenza tra la vita presente e quella futura. Effettivamente per Paolo non si dà alcuna differenza essenziale. La differenza·la si ha, ma non nella sostanza, bensì nel modo di percepire la sostanza.

"Voi siete morti (al peccato) e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio. Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria" (Col 3, 3-4). Per questo può dire: "Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno" (Fil 1, 21).

Conclusione

Ecco che cosa c'è, per Paolo, all'origine dell'Eucarestia (e degli altri sacramenti).

Non la celebrazione di un rito, non il fulgore di una liturgia, non l'emotività di una cerimonia ben riuscita. Tutto ciò è utile e prezioso, ma solo in vista dell'essenziale che ci aiuta a scoprire e raggiungere, se no potrebbe essere di schermo, nasconderci la profonda realtà del mistero. L'essenza è attualizzare il dono di Cristo per noi e di conseguenza l'impegno e l'esercizio di una testimonianza conforme al messaggio di Gesù, è 1’amore a lui sino a donare la vita per amore verso gli altri.

Le nostre eucarestie

Le nostre eucarestie potrebbero risultare false e pericolose se fossimo incapaci di sopportare le persecuzioni che ci derivano a motivo della fede o delle scelte cristiane, se non decidessimo di morire al peccato se non accettassimo la vita nella logica del suo divenire umano-divino, se non condividessimo le sofferenze del mondo, se non ci sforzassimo di essere solidali con tutti gli uomini di buona volontà, se non avessimo il coraggio di chiamare Giuda nostro fratello, se non accettassimo i limiti, le debolezze, gli insuccessi del nostro lavoro e così via.

I gesti sacramentali, la liturgia eucaristica solenne o meno (forse quanto meno è esteriormente solenne tanto più potrebbe essere interiormente partecipata): hanno la loro ragione di essere nella misura in cui ci rimandano, con interiore effettiva disponibilità, ad associarci al mistero di Cristo, presenza reale fra noi e per noi, di Dio che è Amore.

Annunciare la Pasqua

Nell'Eucarestia annunciamo la Pasqua. "Fate questo..." non è prima di tutto celebrare il rito della Cena. E' partecipare, attraverso la celebrazione, al dono del corpo e del sangue di Cristo per farci, noi pure, dono agli altri nel modo più pieno e radicale possibile. E' farci chicco di grano (1 Cor 15, 36) e goccia di vino per passare negli altri, dando sostentamento a chi ha bisogno di nutrimento e di bevanda, a chi attende un segno dell'amore del Padre.

E' essere generatori di vita. E' accettare la sofferenza inevitabile senza essere autolesionisti; sentirla come sofferenza ma saperla, in qualche modo, cambiare in amore.

E' operare in noi quello che manca alla passione di Cristo per essere fatti degni di significare la risurrezione che tien dietro ad ogni morte gestita per amore (Col 1, 24).

Chi desidera un ulteriore sussidio, un po' più «tecnico» e maggiormente impegnativo a livello di testi e di riflessione, può avvalersi di:

A. MARCHADOUR E ALTRI, L'Eucarestia nella Bibbia, Gribaudi (1983), Torino.

II

SACRAMENTO

E' una parola di origine latina: *"sacramentum"*. Non è conosciuta dal Nuovo Testamento, scritto in greco.

All'inizio aveva una connotazione giuridica. Due contendenti in giudizio deponevano una cauzione davanti alla divinità, nel tempio, come garanzia di buona fede. Terminato il processo, la cauzione veniva ritirata da chi era stato assolto, lasciata al tempio da chi aveva perso la causa. Rimaneva così consacrata agli dèi come *"sacramentum*".

Questa parola indicò poi anche il *"giuramento"* che si pronunciava al tempio di dire la verità.

Parlando della Bibbia o della chiesa primitiva bisognerebbe evitare l'uso della parola *"sacramento"* e ricorrere ad altre parole, quali *"gesti"*, *"riti"*, *"celebrazioni"*

MISTERO

Il termine trascrive in italiano, passando attraverso il latino *"misterion*", la parola greca *"mjsterion*".

E' già conosciuto alla fine dell'Antico Testamento, nei libri scritti in greco o tradotti dall'ebraico e viene usato nel Nuovo Testamento.

Nella Bibbia indica il progetto di salvezza che Dio ha per l'umanità, nascosto anticamente agli uomini, ma poi progressivamente rivelato soprattutto in Gesù Cristo (Rm 16, 25-26; 1 Cor 2, 7-9, ecc.).

Questa rivelazione, secondo il Nuovo Testamento è destinata a tutti gli uomini e non solo a chi era particolarmente iniziato, già addentro a certe cose, com'era presso alcune religioni pagane, dette per questo *"misteriche"*.

LE LETTERE DI PAOLO

Gli studiosi di Paolo, per la classificazione delle lettere, tengono conto della successione cronologica e della corrispondenza di contenuto.

Approdano così allo schema seguente, in quattro tappe:

Lettere: 1 e 2 Ts (anno 51).

Sono dominate dai grandi temi dell'annuncio cristiano e soffuse di un'intensa speranza della prossima venuta gloriosa di Cristo.

Il periodo delle *"grandi lettere":* 1 e 2 Cor, Gal, Fil, Rm (anni 56-58).

La preoccupazione di Paolo è di insistere sull'oggi della salvezza, sulla vita delle comunità cristiane e sul superamento della legge attraverso la fede in Cristo, capo della chiesa, suo corpo.

Lettere della *"prigionia romana"*: Col, Ef, Fm (anni 61-63).

Paolo scopre il ruolo di Cristo nella storia e nell'universo.

Le *"lettere pastorali":* 1 e 2 Tm, Tt (anni ?).

Sono preoccupate dell'organizzazione delle comunità e della salvaguardia delle verità della fede. Paolo le avrebbe scritte prima del 67, ma oggi si tende ad attribuirle ad un discepolo dell'Apostolo.

CELEBRAZIONE DELL'EUCARESTIA

L'Eucarestia durante la cena

La vigilia della sua morte, Gesù ha celebrato, per la prima volta, l'Eucarestia nel corso di una cena con i suoi apostoli. All'inizio del pasto, "prese del pane". Dopo fa la stessa cosa con la coppa del vino (1 Cor 11, 24-25).

La cena, poi l'Eucarestia

Obbedendo all'ordine del Signore, i primi cristiani avevano l'abitudine di prendere insieme i loro pasti e di celebrare l'Eucarestia in memoria di Gesù.

A poco a poco, hanno preso prima il pasto e celebrato l'Eucarestia dopo.

L'Eucarestia sola

In seguito a certi abusi (1 Cor 11, 21), Paolo consiglia ai Corinzi di prendere i loro pasti individualmente e di riunirsi soltanto per l'Eucarestia, propriamente detta.

Tale abitudine diventò progressivamente la pratica corrente nella chiesa.

Il ritorno alla tradizione primitiva

Oggi, nella chiesa cattolica come nelle chiese riformate, in qualche caso e presso singole comunità si tende a ritornare alla pratica dei primi cristiani: celebrare l'Eucarestia, seguita da un pasto in una comunità fraterna.

(Da: **AUJOURD'HUI LA BIBLE**, II, 12/10-11)

PASQUA

L'antica festa dei pastori

In tempi antichissimi, una festa celebrata sotto la luna piena di primavera segnava l'inizio delle transumanze per i pastori nomadi e seminomadi. Veniva arrostita una vittima del gregge e mangiata con azzimi ed erbe amare. Con il sangue si tingevano i pali della tenda contro gli spiriti del male.

La festa degli Ebrei a ricordo dell'esodo

Verso il 1200 a. C. questa festa coincide con la partenza dall'Egitto di un gruppo dei discendenti dei patriarchi.

In seguito la festa sarà celebrata come ricordo del passaggio di Dio per liberare il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto.

La pasqua di Gesù

Gesù è il nuovo agnello pasquale che toglie il peccato del mondo, offrendo la sua vita per amore. Il suo esodo dalla morte alla vita risorta lo riunisce al Padre, per sempre, perché sia "il nostro Signore Gesù Cristo".

La nostra pasqua

In Gesù morto e risorto anche noi moriamo al peccato e risorgiamo a vita nuova. Possiamo passare dall'egoismo all'amore, dal desiderio di essere serviti al bisogno di servire gli altri.

IN CHE CONSISTE IL VERO SACRIFICIO

Chi può essere così folle da credere che Dio abbia bisogno dei sacrifici che gli vengono offerti? Il culto reso a Dio serve all'uomo e non a Dio. Non è la sorgente a trarre giovamento se noi ci dissetiamo, né la luce se ci illumina. C'è un solo modo di intendere i sacrifici offerti dai nostri padri: erano il segno di ciò che avveniva in noi stessi, cioè la nostra adesione a Dio. Il sacrificio visibile è il sacramento, o segno sacro, del sacrificio invisibile.

Il vero sacrificio consiste in tutto ciò che facciamo per essere uniti a Dio, per essere in comunione con lui. L'uomo stesso, consacrato dal nome di Dio e che vive per Dio, è un sacrificio. Il nostro corpo, quando lo padroneggiamo con la temperanza in nome di Dio, quando non ci offriamo al male, è un sacrificio... "A questo vi esorto, fratelli, in nome della misericordia di Dio, a offrirvi in sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: ecco il vostro culto spirituale" (Rm 12, 1-2).

Ne deriva che tutto il popolo riscattato, cioè la comunione e la comunità dei santi, è il sacrificio universale offerto a Dio dal sommo sacerdote, lui che, nella sua passione, ha offerto se stesso per noi, affinché noi diventassimo il suo corpo. Egli ha offerto la sua condizione di uomo, è mediatore secondo questa condizione umana, in essa è sacerdote, in essa è sacrificio.

Ecco dunque il sacrificio dei cristiani: tutti insieme un solo corpo in Cristo. E' il mistero che la chiesa celebra così spesso nel sacramento dell'altare, in cui le viene mostrato che, nella sua offerta, è lei stessa che viene offerta.

(SANT'AGOSTINO, Città di Dio X, 5-6, estratti)

III

EUCARISTIA

I. SENSO DELLA PAROLA

1. *Ringraziamento e benedizione.* – Per sé “eucaristia” significa: riconoscenza, gratitudine, donde ringraziamento. Questo senso, il più ordinario nel greco profano, si incontra parimenti nella Bibbia greca, specialmente nelle relazioni umane (Sap 18, 2; 2 Mac 2, 27; 12, 31; Atti 24, 3; Rom 16, 4). Nei confronti di Dio il *ringraziamento (2 Mac 1, 11; l Tess 3, 9; 1Cor l, 14; Col 1, 12) assume ordinariamente la forma di una preghiera (Sap 16, 28; 1Tess 5, 17 s; 2 Cor 1, 11; Col 3, 17; ecc.), come all'inizio delle lettere paoline (ad es. 1Tess 1, 2). Si collega allora naturalmente alla *benedizione che celebra le “meraviglie” di Dio, perché queste meraviglie si esprimono per l'uomo in benefizi che danno alla *lode il colorito della riconoscenza; in queste condizioni il ringraziamento è accompagnato da una “anamnesi”, mediante la quale la *memoria evoca il passato (Giudit 8, 25 s; Apoc 11, 17 s), e l'*eucharistèin* equivale a *euloghèin* (1 Cor 14, 16 ss). Questa eulogia-eucaristia si incontra particolarmente nei pasti giudaici, le cui benedizioni lodano e ringraziano Dio per gli alimenti che ha dato agli uomini. Paolo parla in questo senso di mangiare con «eucaristia» (Rom 14, 6; 1Cor 10, 30; 1 Tim 4, 3 s).

2. *L'uso di Gesù e l'uso cristiano.* - Nella prima moltiplicazione dei pani Gesù pronuncia una «benedizione” secondo i sinottici (Mt 14, 19 par.), un «ringraziamento» secondo Gv 6, 11. 23; nella seconda moltiplicazione Mt 15, 36 menziona un “ringraziamento», mentre Mc 8, 6 s parla di «ringraziamento» sul pane e di «benedizione» sui pesci. Questa equivalenza pratica dissuade dal distinguere nell'ultima cena la “benedizione» sul pane (Mt 26, 26 par.; cfr. Le 24, 30) ed il “ringraziamento” sul *calice (Mt 26, 27 par.). Viceversa Paolo parla di “ringraziamento” sul pane (1Cor 11, 24) di “benedizione» sul calice (1 Cor 10, 16).

Di fatto nell'uso cristiano è prevalso il termine “eucaristia” per designare l'azione istituita da Gesù alla vi-

gilia della sua morte. Ma si terrà presente che questo termine esprime tanto una *lode delle meraviglie di Dio, quanto e più che un ringraziamento per il bene che ne traggono gli uomini. Mediante quest'atto decisivo, in cui ha affidato ad alimenti il valore eterno della sua morte redentrice, Gesù ha consumato e fissato per i secoli questo omaggio di se stesso e di tutte le cose a Dio, che è l'elemento proprio della "religione" e che è l'elemento essenziale della sua opera di salvezza: nella sua persona offerta sulla croce, e nella eucaristia, tutta l'umanità, e l'universo che ne è la cornice, fanno ritorno al Padre. Questa ricchezza dell'eucaristia, che la pone al centro del *culto cristiano, noi la troviamo in testi densi, che bisogna analizzare a fondo.

II. ISTITUZIONE E CELEBRAZIONE PRIMITIVA

1. I racconti. - Quattro testi del NT riferiscono l'istituzione eucaristica: Mt 26, 26-29; Mc 14, 22-25; Lc 22, 15-20; 1Cor 11, 23 ss. Ciò che Paolo "trasmette" in tal modo, dopo averlo "ricevuto", sembra molto una tradizione liturgica; altrettanto si deve dire dei testi sinottici, la cui concisione lapidaria fa spicco sul contesto: riflessi preziosi del modo in cui le prime Chiese celebravano le loro divergenze si spiegano con questa origine. La redazione molto aramaicizzante di *Marco* può riprodurre la tradizione palestinese, mentre quella di *Paolo,* un po' più grecizzata, rifletterebbe quella delle Chiese di Antiochia o dell'Asia Minore. *Matteo* rappresenta indubbiamente la stessa tradizione di Marco, con talune varianti o addizioni che possono avere ancora origine liturgica. Quanto a *Luca,* egli pone problemi delicati e risolti in modo diverso: i suoi v. 15-18 possono rappresentare una tradizione arcaica, molto diversa dalle altre, oppure, più probabilmente, una amplificazione che Luca stesso ha tratto da Mc 14, 25; quanto ai v. 19-20, che bisogna tenere come autentici contro i testimoni che omettono 19 b-20, vi si vede ora una combinazione di Mc e di 1Cor, fatta da Luca stesso, ora un'altra forma della tradizione delle Chiese ellenistiche, che costituirebbe quindi un terzo testimone liturgico, oltre a Marco/Matteo e 1 Cor. D'altronde le varianti tra questi diversi testi hanno

minore importanza, a parte il comando della reiterazione, omesso da Mc/Mt, ma che l'attestazione di 1Cor/Lc e la verosimiglianza interna inducono a ritenere come primitivo.

2. La cornice storica. - Un altro problema, da cui dipende l'interpretazione di questi testi, è la loro cornice storica. Per i sinottici fu certamente una cena pasquale (Mc 14, 12-16 par.); ma secondo Gv 18, 28; 19, 14. 31, la Pasqua non fu celebrata che il giorno dopo, alla sera del venerdì. Tutto è stato tentato per spiegare questo disaccordo, sia dando torto a Giovanni, che avrebbe ritardato di un giorno per ottenere il simbolismo di Gesù che muore nel momento della immolazione dell'agnello pasquale (Gv 19, 14. 36), sia pretendendo che in quell'anno la Pasqua sia stata celebrata il giovedì ed il venerdì da gruppi diversi di Giudei, sia infine supponendo che Gesù abbia celebrato la Pasqua il martedì sera secondo il calendario degli Esseni. La cosa migliore è indubbiamente ammettere che Gesù, sapendo che sarebbe morto al momento stesso della Pasqua, abbia anticipato di un giorno, evocando nella sua ultima cena il rito pasquale in modo sufficiente per potervi innestare il suo rito nuovo, che sarà il rito pasquale del NT: questa soluzione rispetta la cronologia di Gv e spiega in modo sufficiente la presentazione dei sinottici.

3. Pasto religioso e pasto del Signore. - Di fatto una prospettiva pasquale sembra soggiacente ai testi della istituzione, molto più che non la prospettiva di qualche solenne pasto giudaico, nonché di un pasto essenico, con cui si è voluto spiegarli. La successione immediata pane/vino, sia nell'ultima cena che nei pasti di Qumran, è un contatto superficiale e senza valore, perché può risultare nei testi evangelici da un compendio liturgico, in cui non saranno stati conservati che i due elementi importanti dell'ultima cena di Gesù, il pane all'inizio ed il terzo calice alla fine, mentre tutto l'intervallo veniva soppresso; si ha d'altronde un indizio rivelatore di questo intervallo nelle parole “dopo la cena” che, in 1Cor 11, 25, precedono il calice. Inoltre, ai pasti essenici di Qumran manca la teologia pasquale che le parole di Gesù evocano e che è gratuito considerare come un elemento posteriore, dovuto all'influsso di Paolo o delle Chiese ellenistiche. Il cerimoniale ben regolato del pasto essenico, analogo a quello di vari pasti di confraternite giudai-

che di quest'epoca, può al massimo evocare quel che furono i pasti ordinari di Gesù e dei suoi discepoli, e quel che furono in seguito i pasti di questi dopo la risurrezione, quando si riunirono nuovamente, come un tempo attorno al maestro, certi d'altronde di averlo sempre in mezzo a loro a titolo di Kyrios risorto per sempre vivente.

Di fatto non bisognerebbe ritrovare sempre l'eucaristia in questi pasti quotidiani, che i primi fratelli di Gerusalemme prendevano con esultanza spezzando il pane nelle loro case (Atti 2, 42. 46). Questa “frazione del pane” può anche essere soltanto un pasto ordinario, indubbiamente religioso come ogni pasto semitico, accentrato qui sul ricordo e sull'attesa del maestro risorto, ed al quale s'aggiungeva l'eucaristia propriamente detta, quando si rinnovavano le parole e gli atti del Signore per comunicare con la sua presenza misteriosa mediante il pane ed il vino, trasformando così un pasto ordinario in “cena del Signore” (1Cor 11, 20-34). Liberata dal rito giudaico, questa eucaristia divenne certamente più che annuale, forse settimanale (Atti 20, 7. 11); ma noi non lo sappiamo bene, come non possiamo decidere in più testi se si tratta di una “frazione del pane” ordinaria oppure dell'eucaristia propriamente detta (Atti 27, 35; e già Lc 24. 30. 35).

III. L’EUCARISTIA, SACRAMENTO DI UN NUTRIMENTO

1. Il pasto, segno religioso. - Istituita nel corso di un pasto, l'eucaristia è un rito di nutrimento. Da tutta l'antichità, specialmente nel mondo semitico, l'uomo ha riconosciuto nel nutrimento un valore sacro, che è dovuto alla munificenza della divinità e procura la vita. Pane, acqua, vino, frutta, ecc., sono beni per cui si benedice Dio. Il pasto stesso ha valore religioso, perché il mangiare in comune stabilisce tra i commensali, e tra essi e Dio, legami sacri.

2. Dalle figure alla realtà. - Nella rivelazione biblica *nutrimento e *pasto servono quindi ad esprimere la comunicazione di vita che Dio fa al suo popolo. La *manna e le quaglie dell'*esodo, al pari dell'*acqua sgorgata dalla roccia di Horeb (Sal 78, 20-29), sono altrettante realtà simboliche (1Cor 10, 3 s), che prefigurano il *dono vero che esce dalla bocca di Dio

(Deut 8, 3; Mt 4, 4), la *parola, vero pane disceso dal cielo (Es 16,4).

Ora queste figure si compiono in Gesù. Egli è “il pane di vita”, anzitutto con la sua parola che apre la vita eterna a coloro che credono (Gv 6, 26-51 a), poi con la sua *carne e con il suo *sangue dati da mangiare e da bere (Gv 6, 51 b-58). Queste parole che annunziano l'eucaristia, Gesù le dice dopo aver nutrito miracolosamente la folla nel deserto (Gv 6, 1-15). Il dono, che egli promette e che oppone alla manna (Gv 6, 31 s. 49 s), si ricollega così alle meraviglie dell'esodo e nello stesso tempo è posto nell'orizzonte del banchetto messianico, immagine della felicità celeste, familiare al giudaismo (Is 25, 6; scritti rabbinici) ed al NT (Mt 8, 11; 22, 2-14; Lc 14, 15; Apoc 3, 20; 19, 9).

3. *Il pasto del Signore, memoriale e promessa.* - L'ultima cena è come l'ultima preparazione di quel banchetto messianico dove Gesù ritroverà i suoi dopo la prova imminente. La “Pasqua compiuta” (Lc 22, 15 s) ed il “vino nuovo” (Mc 14, 25 par.), che egli gusterà con essi nel regno di Dio, li prepara in quest'ultimo pasto, facendo sì che pane e vino significhino la realtà nuova del suo corpo e del suo sangue.

Il rito della cena pasquale gliene offre l'occasione appropriata e ricercata. Le parole che il padre di famiglia vi pronunziava sui diversi alimenti, ed in modo particolarissimo sul pane e sul terzo calice, conferivano loro una tale forza di evocazione del passato e di speranza del futuro, che, ricevendoli, i commensali rivivevano realmente le prove dell'esodo e vivevano in anticipo le promesse messianiche. Gesù si serve a sua volta di questo potere creativo che lo spirito semitico riconosceva alla parola, e lo accresce ancora con la sua sovrana autorità. Dando al pane e al vino il loro senso nuovo, egli non li spiega, ma li trasforma. Non interpreta, ma decide e decreta: questo è il mio corpo, cioè lo sarà d'ora innanzi. La copula “essere” - che indubbiamente mancava nell'originale aramaico - da sola non basterebbe a giustificare questo realismo, perché potrebbe anche esprimere soltanto un significato metaforico: “la messe è la fine del mondo; i mietitori sono gli angeli” (Mt 13, 39). È la situazione ad esigere qui un senso stretto. Gesù non propone una *parabola, in cui oggetti concreti aiuterebbero a far comprendere una realtà astratta; presiede un pasto, in cui le benedizioni rituali conferiscono agli alimenti un

valore di altro ordine. E, nel caso di Gesù, questo valore è di un'ampiezza e di un realismo inauditi, che gli vengono dalla realtà implicata: la morte redentrice che, attraverso ad una risurrezione, sfocia nella vita escatologica.

IV. L'EUCARISTIA, SACRAMENTO DI UN SACRIFICIO

1. L'annunzio della morte redentrice. – Morte redentrice, perché il corpo sarà "dato per voi" (Lc; 1Cor ha soltanto "per voi", con varianti poco attestate); il sangue sarà "sparso per voi" (Lc) o "per una moltitudine" (Mc/Mt). Il fatto stesso che pane e vino sono separati sulla mensa evoca la separazione violenta del corpo e del sangue; Gesù annuncia chiaramente la sua morte imminente e la presenta come un *sacrificio paragonabile a quello delle vittime il cui sangue sigillò sul Sinai la prima *alleanza (Es 24, 5-8), nonché dell'*agnello pasquale nella misura in cui il giudaismo del tempo lo considerava pure come un sacrificio (cfr. 1 Cor 5, 7).

Ma parlando di sangue "sparso per molti" in vista di una "nuova alleanza", Gesù deve pure pensare al *servo di Jahvé, la cui vita è stata "versata", che ha portato i peccati di "molti" (Is 53, 12), e che Dio ha designato come "alleanza del popolo e luce delle nazioni" (Is 4, 6; cfr. 49, 8). Già prima, egli si era attribuita la funzione del servo (Lc 4, 17-21) ed aveva rivendicato la missione di dare, al pari di quello, la propria vita "in riscatto per molti" (Mc 10, 45 par.; cfr. Is 53). Qui egli lascia capire che la sua morte imminente sostituirà i sacrifici dell'antica alleanza e libererà gli uomini, non più da una cattività (cfr. *prigionia) temporale, ma da quella del *peccato, così come Dio aveva richiesto dal servo. Egli instaurerà la "nuova alleanza" annunziata da Geremia (31, 31-34).

2. La comunione col sacrificio. - Ora ciò che ha maggior carattere di novità è il fatto che egli rinchiude la ricchezza di questo sacrificio in alimenti. Era usanza in Israele come in tutti i popoli antichi, di percepire i frutti di un sacrificio consumando la vittima; significava unirsi all'offerta ed a Dio che l'accettava (1 Cor

10, 18-21). Mangiando il corpo immolato di Gesù e bevendone il sangue, i suoi fedeli avranno parte al suo sacrificio, facendo propria la sua offerta di amore e beneficiando del ritorno in grazia che essa produce. Affinché possano farlo dovunque e sempre, Gesù sceglie alimenti comunissimi per fare di essi la sua carne ed il suo sangue in stato di vittima, ed ordina ai suoi discepoli di ripetere dopo di lui le parole che, per la sua autorità, opereranno questo cambiamento. Dà loro in tal modo una partecipazione delegata al suo *sacerdozio.

Ormai, ogniqualvolta ripetono quell'atto, oppure vi si associano, i cristiani “annunciano la morte del Signore, fino a che egli venga” (1 Cor 11, 26), perché la presenza sacramentale, che essi realizzano, è quella di Cristo nel suo stato di sacrificio. Essi lo fanno “in sua *memoria” (1 Cor 11 25; Lc 22, 19), cioè rammentano per mezzo della fede il suo atto redentore, o, forse meglio, lo ricordano a Dio (cfr. Lev 24, 7; Num 10, 9 s; Eccli 50, 16; Atti 10, 4. 31) come una offerta incessantemente rinnovata che chiama la sua grazia. “Anamnesi” che implica il ricordo ammirativo e grato delle meraviglie di Dio, la maggiore delle quali è il sacrificio del Figlio suo, offerto per ridare la salvezza agli uomini. Meraviglia di amore alla quale questi partecipano unendosi mediante la *comunione al corpo del Signore ed in lui a tutte le sue membra (1 Cor 10, 14-22). Sacramento del sacrificio di Cristo l'eucaristia è il sacramento della carità, dell'unione nel *corpo di Cristo.

V. L’EUCARISTIA, SACRAMENTO ESCATOLOGICO

1. *Permanenza del sacrificio di Cristo nel mondo nuovo*. - Ciò che conferisce tutto il suo realismo al simbolismo di questi atti e di queste parole è la realtà del mondo nuovo in cui introducono. La morte di Cristo sfocia nella vera *vita, che non finisce (Rom 6, 9 s l'era escatologica, dei “beni futuri”, nei confronti della quale l'era presente non è che un'“*ombra” (Ebr 10, 1; cfr. 8, 5; Col 2, 17). Il suo sacrificio è avvenuto “una volta per sempre” (Ebr 7, 27; 9, 12. 26 ss; 10, 10; Piet

3, 18); il suo sangue ha sostituito definitivamente il sangue inefficace delle vittime dell'antica alleanza (Ebr 9, 12 ss. 18-26; 10, 1-10); la nuova alleanza, di cui egli è il *mediatore (Ebr 12, 24; cfr. 13, 20) ha soppresso l'antica (Ebr 8, 13) e procura la *eredità eterna (Ebr 9, 15); ormai il nostro sommo sacerdote siede alla destra di Dio (Ebr 8, 1; 10, 12), “avendoci acquistato una *redenzione eterna” (Ebr 9, 12; cfr. 5, 9) “sempre vivo per intercedere in nostro favore” (Ebr 7, 25; cfr. 9, 24) mediante il suo “sacerdozio immutabile” (Ebr 7, 24). Passato, quanto alla sua realizzazione contingente nel tempo del nostro mondo caduco, il suo sacrificio è sempre presente nel mondo nuovo in cui egli è entrato, mediante l'offerta di se stesso che non cessa di fare al Padre suo.

2. Mediante l'eucaristia il cristiano partecipa realmente a questo mondo nuovo. - Ora l'eucaristia mette il credente in contatto con questo sommo sacerdote sempre vivo nel suo stato di vittima. II passaggio che vi si opera dal pane al corpo e dal vino al sangue, riproduce nel suo modo sacramentale il passaggio dal mondo antico al *mondo nuovo, che Cristo ha valicato andando con la morte verso la vita. Il rito pasquale, come l'esodo che commemorava, era già esso stesso un rito di passaggio: dalla schiavitù di Egitto alla libertà della terra promessa, e poi, sempre più, dalla schiavitù della sofferenza, del peccato, della morte, alla libertà della felicità, della giustizia, della vita. Ma i beni messianici vi rimanevano oggetto di *speranza, e gli alimenti che si benedicevano non potevano farli *gustare che in modo simbolico. Nella Pasqua di Cristo questo è mutato, perché l'era messianica è effettivamente giunta mediante la sua risurrezione, ed in lui i beni promessi sono acquisiti. Le parole e gli atti, che un tempo potevano soltanto simboleggiare i beni futuri, ormai possono realizzare i beni attuali. Il corpo ed il sangue eucaristici non sono quindi soltanto il *memoriale simbolico di un fatto compiuto; sono tutta la realtà del mondo escatologico in cui vive Cristo. Come tutto l'ordine sacramentale di cui essa è il centro, l'eucaristia procura al credente ancora immerso nel mondo antico, il contatto fisico con Cristo in tutta la realtà del suo essere nuovo, risorto, “spirituale” (cfr. Gv 6, 63). Gli alimenti che essa assume cambiano esistenza e diventano il vero «pane degli angeli»

(Sal 78, 25; cfr. Sap 16, 20), il nutrimento della nuova era. In virtù della loro presenza sull'altare, Cristo morto e risorto è realmente presente nella sua disposizione eterna di sacrificio. Perciò la messa è un sacrificio, identico al sacrificio storico della croce in virtù di tutta l'offerta amorosa di Cristo che lo costituisce, distinto soltanto dalle circostanze accidentali di tempo e di luogo in cui si riproduce. Con essa la *Chiesa unisce in ogni luogo, e fino alla fine del mondo, le lodi e le offerte degli uomini al sacrificio perfetto di lode e di offerta, in una parola, di “eucaristia”, che solo ha valore dinanzi a Dio e che solo conferisce loro valore (cfr. Ebr 3, 10. 15).

Da: **DIZIONARIO DI TEOLOGIA BIBLICA**
A cura di Xavier Leon-Dufour Marietti (1978), Torino